

L'INDOVINO

Luana Toniolo, Direttrice Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia

Esiste, nel mondo etrusco, un sapere che non appartiene soltanto alla sfera del sacro, ma a una forma più profonda di conoscenza: la capacità di interrogare il mondo e di riconoscere nei suoi segni l'annuncio di ciò che ancora non è accaduto, della volontà degli dei che non si è ancora materializzata.

Il fulmine, il volo degli uccelli, le viscere degli animali, il mutare degli eventi: ogni manifestazione della natura era un linguaggio da decifrare. L'aruspice era dunque una figura sospesa tra il visibile e l'invisibile, interprete di una realtà nella quale il destino non era necessariamente scritto una volta per tutte, ma poteva essere riconosciuto e compreso. È da questa antica sapienza, contenuta nei volumi della Disciplina Etrusca, purtroppo perduti per sempre, che prende avvio *L'indovino* di Mouna Rebeiz, un'opera contemporanea che trova negli spazi del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia la sua naturale, e insieme inattesa, dimora. Ventidue grandi arcani dei tarocchi, realizzati su superfici specchianti, accolgono il visitatore in un percorso nel quale l'immagine non si offre soltanto allo sguardo, ma restituisce lo sguardo di chi la osserva. Il visitatore diventa così parte dell'opera: riflesso tra i riflessi, interrogante e interrogato.

La figura dell'indovino conduce inevitabilmente a Spurinna, l'aruspice etrusco che Shakespeare pone al centro del Giulio Cesare. «Guardati dalle Idi di marzo»: una profezia celebre, rimasta nella memoria occidentale come immagine del rapporto ambiguo tra conoscenza e destino. Cesare ascolta, ma non comprende; riceve il segno, ma sceglie di non seguirlo. La tragedia nasce forse proprio in quello spazio fragile che separa la rivelazione dalla scelta.

A Villa Giulia, questo racconto trova un'eco ancora più antica nella Tomba François di Vulci, uno dei vertici assoluti della pittura etrusca e in generale del mondo antico. Le immagini che ne decoravano le pareti restituiscono un universo nel quale storia, mito e dimensione profetica si intrecciano indissolubilmente. Anfiarao e Cassandra, l'ornitomanzia e le figure degli eroi ricordano come, per gli Etruschi, il futuro non fosse un territorio estraneo al presente: poteva manifestarsi attraverso presagi, visioni e segni, e il compito dell'uomo era imparare a interpretarli.

È in questo dialogo tra la Tomba François e i tarocchi di Rebeiz che *L'indovino* acquista il suo significato più profondo. A distanza di secoli, cambia il linguaggio, ma permane la necessità di interrogare ciò che non conosciamo. Alla lettura dei segni naturali si sostituiscono oggi immagini, dati, algoritmi; all'aruspice sembra subentrare l'intelligenza artificiale, capace di elaborare quantità immense di informazioni, ma non necessariamente di rispondere alle domande ultime dell'esistenza.

Le superfici specchianti di Rebeiz introducono allora una dimensione ulteriore: il futuro che cerchiamo non è soltanto davanti a noi, ma dentro di noi. Ogni arcano diviene una soglia, ogni immagine una possibilità di conoscenza. Nel Ninfeo, l'arcano XIV, La Temperanza, conduce il tema dell'acqua verso una riflessione sul futuro del pianeta, mentre Mythodea, ispirata alla composizione di Vangelis e all'esplorazione di Marte, amplia lo sguardo dall'individuo alla sopravvivenza della specie.

In un'epoca che affida sempre più alle macchine la previsione del futuro, L'indovino ci restituisce il valore del dubbio, dell'intuizione e della scelta. Forse è questa la profezia più autentica dell'opera: il destino non consiste soltanto in ciò che ci viene annunciato, ma nella libertà con cui decidiamo di ascoltare o di non ascoltare i suoi segni.

Tra la voce di Spurinna e quella delle macchine, tra le figure della Tomba François e gli specchi dei tarocchi, Villa Giulia diviene così un luogo di passaggio tra tempi diversi. Un luogo nel quale il passato non smette di interrogarci e il futuro, ancora invisibile, attende che impariamo nuovamente a riconoscerne i segni.